

Introduzione

Già da alcuni anni si è iniziato a parlare anche in Italia, con sempre più insistenza, di una terza missione dell'università che va ad aggiungersi ai suoi due tradizionali compiti di ricerca e didattica, ma i significati attribuiti a questa nuova missione sono spesso vari e non sempre sufficientemente definiti. Le diverse accezioni di terza missione delle università hanno almeno due elementi in comune: il riferimento a relazioni con soggetti esterni e la presenza di finalità di tipo economico e sociale. Rientrano così in questa definizione attività assai varie quali lo sviluppo delle risorse umane, la gestione dei diritti di proprietà intellettuale, i contratti e le collaborazioni con le imprese, e con gli enti pubblici, gli spin-off, la comunicazione pubblica della scienza, il supporto alle attività di *policy making*, l'impegno nella vita culturale e sociale.

Più sinteticamente parlando di terza missione si è fatto talvolta riferimento alla formazione continua o, ancor più frequentemente, alla capacità di comunicazione e trasferimento della ricerca, aspetti questi indubbiamente importanti, ma pur sempre estensioni di missioni già incluse nei compiti istituzionali dell'Università Italiana, quindi funzioni che se singolarmente prese non appaiono sufficienti a definire una terza missione istituzionale delle università.

Se in ambito universitario, da un lato va garantita la libertà di ricerca e dall'altro preservato il livello qualitativo della didattica, rispetto alle esigenze, talvolta contingenti e altre volte non sempre coerenti che provengono dal mondo circostante, non vi è dubbio che gli atenei, oggi più che nel passato, debbano rispondere alle esigenze di “conoscenza” da parte della società, esigenze che non si esauriscono nell'alta formazione dei laureanti o nella formazione continua, né nell'attività di ricerca, nella pubblicazione dei risultati ivi ottenuti, e nemmeno in un'attività specifica e dedicata di trasferimento tecnologico.

Diversamente la terza missione, propriamente detta, va intesa come ruolo attivo dell'università nello sviluppo del territorio, con la comunicazione pubblica e quindi la diffusione all'esterno delle conoscenze prodotte, in un processo che porti alla costruzione di reti sempre più fitte di relazioni con il mondo della politica, dell'economia, della società civile. Un processo che dovrebbe svilupparsi nell'ambito di un sistema adeguatamente organizzato a livello istituzionale che consenta all'università non solo di soddisfare la domanda di conoscenza manifestata dalla collettività (individui, enti locali, imprese), ma addirittura di anticipare tale esigenze assumendo un ruolo attivo nel processo di crescita culturale, sociale ed economica delle comunità. Un processo che dovrebbe portare un incremento delle conoscenze come feed-back del proprio operato anche alle istituzioni accademiche in un contesto di scambio bidirezionale anziché unidirezionale.

Con l'evoluzione della società in una “società della conoscenza” lo sviluppo di ogni comunità a livello locale, nazionale e globale necessita di essere alimentato con continuità da nuove conoscenze. Pertanto le università, quali luoghi primari di formazione e di produzione delle nuove conoscenze, sono chiamate a soddisfare tale bisogno a livello locale (“università regionali”), nazionale o internazionale, a seconda delle loro caratteristiche e del contesto istituzionale e normativo in cui si collocano. Un bisogno sociale che se da un lato appare sempre più necessario, nel contempo, non sempre appare chiaramente espresso o identificabile da una domanda esplicita da parte delle imprese o da altri attori istituzionali.

8

Questa funzione sociale è stata per troppo tempo interpretata in termini eccessivamente riduttivi di semplice “trasferimento tecnologico” o “trasferimento delle conoscenze” dalle università alle imprese, ma in una

società nella quale sta sempre più assumendo valore la creazione di beni immateriali, il mero trasferimento strumentale di conoscenze alle imprese rischia di perdere efficacia e venir minato nella sua fondamenta se non è accompagnato da un dialogo fitto e a tutto campo tra i vari attori della collettività, in un contesto complessivo che assuma caratteristiche istituzionali, nel quale la terza missione delle università vede gli atenei come un centro di qualificazione diretta e non solo indiretta del territorio circostante.

Un tema che, quindi, in modo diretto e pregnante attiene al problema dell'adeguamento dell'università ai bisogni della società, o meglio ancora attiene al processo di cambiamento, non simultaneo ed armonico, nel tempo dell'istituzione accademica e della società e delle conseguenti relazioni e reciproche aspettative che si instaurano tra questi due "mondi" e della consapevolezza delle stesse. La questione riguarda pertanto l'annosa, e ormai per molti aspetti superata, diatriba tra "ricerca di base" e "ricerca applicata", il finanziamento pubblico agli atenei e i parametri di valutazione delle università, la valutazione della ricerca, i finanziamenti dei privati alle università statali, la capacità di fund raising degli atenei e dei dipartimenti, il nascente (o riemergente) confronto, interno alle singole comunità di docenti e ricercatori tra attività didattica e di ricerca cui corrisponde una sempre più animata discussione anche a livello istituzionale sul ruolo degli atenei (*Teaching Universities vs Research Universities*), nonché con il ruolo degli stakeholders nei nuovi organi di governo dell'università.

Se il sistema universitario italiano evidenzia molte iniziative per il territorio di riferimento, ciò spesso avviene in modo non adeguatamente organizzato tale da far identificare, cioè, in modo evidente una missione specifica e la conseguente organizzazione istituzionale da parte degli atenei stessi.

In tale contesto, ovvero in assenza di una chiara identificazione e delimitazione della terza missione dell'università, vi è il rischio concreto che continuamente ad essere considerate e valutate, a parte gli aspetti gestionali, solo i due tradizionali compiti (didattica e ricerca), per di più separatamente e non collocati in un quadro organico di funzioni. Infatti solo in quest'ultimo modo risulta possibile valutare complessivamente l'attività svolta dagli atenei, comprensiva degli interventi di nuovo tipo, la sua ricaduta sulla società

civile (locale e non) e quindi in ultima istanza il ruolo sociale dell'istituzione accademica, unica che giustifica un finanziamento della collettività.

Chiara definizione e connessa struttura organizzativa a fini istituzionali sono quindi condizioni necessarie per lo svolgimento della terza missione da parte delle università e per il suo riconoscimento sociale. Ma come realizzarle? Le risposte della letteratura specializzata in materia sono numerose e ricche di sollecitazioni. Emergono in particolare alcuni problemi non trascurabili.

Un primo problema attiene alla “cattura” degli atenei da parte di interessi locali particolaristici (sociali e/o politici) tramite reti di varia natura, in altri termini occorre individuare quali siano le condizioni, strutturali e istituzionali, che permettono alle relazioni esterne delle università di essere funzionali alla sua terza missione.

Tale questione si riflette poi sul rapporto tra relazioni esterne, da un lato, e missione tradizionale delle università. Non basta, infatti, che le relazioni esterne siano funzionali alle attività di terza missione, occorre anche interrogarsi sulle ricadute che le attività esterne possono avere sull'istituzione accademica. Alcune relazioni esterne possono rafforzare il “nucleo accademico”, o per così dire il “core business” degli atenei, ovvero le attività di ricerca, di insegnamento e di formazione alla ricerca, mentre altre potrebbero addirittura indebolirlo, distogliendo risorse umane dalle funzioni cui sono istituzionalmente destinate. Quindi, nell'apertura verso l'esterno del mondo accademico, appare evidente il rischio di una deriva verso un mercato di consulenze e collaborazioni, inteso nel senso peggiore possibile.

Un terzo problema, infine, riguarda la tensione esistente, soprattutto in alcuni settori, tra processi di privatizzazione della conoscenza e mantenimento/rafforzamento del modello di “*open knowledge*” o di “*open science*” che tradizionalmente connota le università pubbliche. Con lo svilupparsi di accordi tra università ed imprese, le prime hanno talvolta derogano in varia misura e modo alle regole del libero accesso alla conoscenza, in parte per sviluppare le relazioni con le imprese private e in parte per impegnarsi in attività di valorizzazione economica delle proprie risorse. Si crea però così una tensione tra le regole della conoscenza “pubblica” e le regole della conoscenza “privata”.

Va infine ricordato che l'evoluzione del quadro normativo attuale in materia universitaria colloca gli atenei a metà del guado tra autonomia universitaria, non sempre supportata da criteri e procedure atte a garantire scelte responsabili (si pensi al tema del reclutamento e della gestione del bilancio), e politica nazionale nel campo della formazione e della ricerca priva di reali orientamenti strategici di livello adeguato, ma densa di vincoli e norme prescrittive, peraltro non stabili, soprattutto in materia di valutazione, finanziamento, e offerta formativa.

In tale contesto è lasciato alle università il compito di definire le proprie strategie di rapporto con il territorio in tema di didattica, ricerca e anche e soprattutto di terza missione, ovvero spetta agli atenei stessi individuare il territorio di riferimento, gli attori con i quali istaurare legami, le tipologie di rapporti, quindi le caratteristiche di quel ruolo attivo e bidirezionale nel trasferimento delle conoscenze nella società che la terza missione implica.

Ma cosa sappiamo delle “relazioni esterne” delle università? E cosa sta avvenendo nella regione Friuli-Venezia Giulia caratterizzata da due Atenei “tradizionali” e dalla SISSA, ateneo specializzato nella formazione dottorale?

Le relazioni presentate al convegno, invero assai tempestivo, delineano in modo originale e sistematico lo stato dell'arte in materia. Ciò con particolare riferimento ai diversi canali di interazione della ricerca nell'area regionale mediante la costruzione della rete di collaborazione scientifica tra le Università di Trieste e Udine, gli altri Centri di Ricerca e le imprese che operano sul territorio.

Gianluigi Gallenti